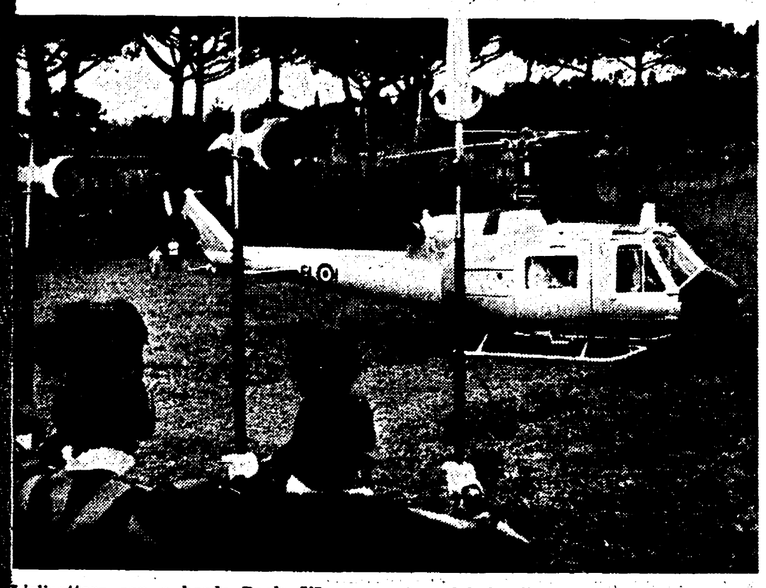
Il breve viaggio di Paolo VI

In elicottero nella mistica Orvieto

Due cerimonie all'arrivo — L'omelia nel Duomo — Ritorno a Roma lungo l'autostrada del sole



L'elicottero con a bordo Paolo VI poco prima del decollo.

Dal nostro inviato

ORVIETO, 11

Papa Paolo VI ha partecipato alle celebrazioni del centenario della bolla «Transiturus» (1264), con la quale papa Urbano IV indiceva la festa del «Corpus domini». Il Papa è giunto a pochi chilometri da Orvieto con un elicottero dell'aviazione militare italiana per poi proseguire, alla testa di un corteo, sulla sua «Mercedes» nera. Vi sono stati dunque due arrivi (e due cerimonie): uno sullo spiazzale dove era previsto l'atterraggio dell'elicottero e l'altro davanti alla splendida cattedrale di Orvieto a conclusione di un lungo tragitto fra le tortuose strade medievali tutte tranneggiate e piene di folla.

La curiosità di assistere all'arrivo del Papa dal cielo», cioè del primo viaggio in elicottero che un papa abbia mai fatto, aveva spinto anche molti cortei di azione cattolica e molti gitanti fino all'imbocco dell'autostrada dove però il cerimoniale è stato assai deludente e per lo stato di assedio stabilito dalla polizia, dalle macchine delle autorità e dai fotografi, perchè il vorticoso girare delle eliche immediatamente prima dell'atterraggio ha sorpreso e travolto un po' tutti e alzato un polverone da compromettere non poco la solennità del momento.

Ben diverso è stato l'ingresso del corteo di macchine nel mirabile scenario di Orvieto e particolarmente davanti al Duomo dove erano schierati a ricevere il pontefice i coloratissimi vessilli medievali dei «territori sottomessi», gli stendardi delle corporazioni, cavalieri, fanti, alfieri, trombettieri, del catasto del popolo. Naturalmente nel Duomo c'erano i rappresentanti effettivi della Chiesa di oggi (il vescovo di Orvieto, alcuni cardinali) e autorità cittadine e della provincia, nonchè il ministro Andreotti che aveva accolto Paolo VI già dal momento dell'atterraggio. Regnava insomma, nel centro della città e soprattutto nello spiazzo antistante il Duomo, una particolare atmosfera di festa, di speranza, che l'innumerevole assiepamento di forza pubblica stentava a contenere, anche perchè sorvegliati e sorveglianti erano stati ormai un po' tutti vinti dal caldo e dalla lunga attesa. Proprio questa atmosfera ha fatto severimento innanzi tutto Paolo VI prendendo la parola nel Duomo, mentre gli altoparlanti trasmettevano all'esterno la sua voce e la gente protestava perchè le porte della cattedrale venivano erroneamente chiuse in faccia alla folla e alle milizie in comune.

Paolo VI incominciava invece ringraziando per le splendide e vivaci espressioni esteriori», con cui era stato accolto, ma augurandosi che esse «non impediscano la riflessione interiore»; questo tema poi — così basi polemicamente imposto — egli ha svolto buona parte del suo discorso. Innanzi tutto, però, Paolo VI ha elencato i motivi che lo avevano «spinto ad uscire dall'ambito ristretto nel quale si svolge oggi la vita del papa». Fra questi motivi ha sottolineato una singolare «ragione storica»: il fatto che Orvieto è città «che ricorda i tempi che furono», quando la sovranità del Papa cioè non era solo spirituale. Vi sono anche motivi «artistici» del viaggio, cioè la possibilità di visitare il Duomo — nel quale è conservata tanta «arte che non distrae ma attrae» — e proprio nel momento in cui la Chiesa si arricchisce di altri contributi. Era questo un evidente riferimento alle nuove porte di bronzo della cattedrale — opera dello scultore Emilio Greco — intorno alle quali sono sorte nelle scorse settimane vivaci polemiche, tanto che l'opera non è stata montata malgrado la festa imminente. Lo accenno di Paolo VI ha il chiaro significato di un intervento nella polemica a favore dello scultore e della sua opera.

Paolo VI poco prima della partenza.

Naturalmente però questi sono tutti motivi secondari del viaggio del Papa chè essenziale — egli ha sottolineato — è la partecipazione alle celebrazioni della bolla «Transiturus». A questo proposito egli è tornato ad affermare la preminenza del «contegno interiore» rispetto alla cornice del «fasto esteriore» ed a mettere in guardia gli astanti dalle «numerose impressioni fantastiche suscitate dalle espressioni letterarie e dagli spettacoli che dominano oggi e impediscono la comprensione del mistero eucaristico». Su questo si è incentrato poi il suo discorso con le parole e i temi che si richiamavano — anche se non esplicitamente — alla enciclica «Ecclesiam suam» ieri promulgata.

Infine Paolo VI — prima di iniziare il rito celebrativo del centenario — ha rivolto ai presenti un invito a pregare per il Presidente della Repubblica infermo e per la pace nel mondo.

All'inizio della cerimonia, dopo una breve allocuzione, il vescovo di Orvieto aveva donato al Papa un calice di oro puro a forma di giglio. Alle 19,25 Paolo VI è risalito in auto per il viaggio di ritorno. Il corteo pontificio ha raggiunto Castelgandolfo percorrendo l'autostrada del Sole.

Aldo De Jaco

Jacqueline Kennedy a Porto Ercole

PORTO ERCOLE, 11.

Jacqueline Kennedy, insieme alla sorella principessa Radzille, all'ambasciatore inglese lord Harlich ed alla consorte di questi, è giunta questa sera a Porto Ercole, proveniente da Roma.

La Kennedy era partita nel pomeriggio da Napoli, a bordo di un aereo militare americano, dopo aver abbandonato il panfilo «Radiant II» a bordo del quale sta compiendo una crociera nel Mediterraneo. All'aeroporto della capitale erano ad attenderla l'incaricato d'affari dell'Ambasciata americana a Roma, l'addetto stampa della stessa ambasciata, il vice-capo cerimoniale della Farnesina, il direttore dell'aeroporto. Jacqueline Kennedy si è fermata il tempo strettamente necessario affinchè i suoi bagagli fossero caricati su una vettura del corpo diplomatico ed è quindi immediatamente partita alla volta di Porto Ercole.

Panoramica sull'America Latina

URUGUAY:

Rotto il tradizionale equilibrio «nazional-riformista» dei partiti Rosso e Bianco, un ampio spazio si è aperto alla giusta politica del Partito comunista e delle forze antimperialiste

Un'ondata di lotte unitarie ha fermato il «golpe» imperialista

Nostro servizio

DI RITORNO DALL'URUGUAY, agosto. — *E' un luogo comune dei più correnti, eppure chi scrive dell'Uruguay non può esimersi dal ricordare che esso viene definito nel continente, ora con invidia, ora con malizia, come la «Svizzera del sud-America». La definizione deriva dalla posizione geografica del piccolo Stato stretto tra due colossi, il Brasile e l'Argentina, ma soprattutto dal livello di vita della popolazione e dalla stabilità delle istituzioni.*

Il golpe de estado *non fa parte della storia uruguagia che ne ricorda solo uno nel 1904 e uno nel 1933, entrambi limitati negli scopi e nel tempo tali comunque da non mutare la cornice entro cui la vita pubblica si dipana da tempo immemorabile. Per un secolo due partiti hanno dominato ininterrottamente la scena politica, il partito Rosso e il partito Bianco. Sono partiti sorti nella scia della lotta contro la Spagna e contro l'effimero impero del Brasile; forti di questa tradizione — incarnata anche nelle famiglie che si tramandano la leadership dei due partiti di generazione in generazione — e di un metodo di direzione sostanzialmente trasformista, essi hanno condiviso fino ad oggi il potere.*

In pieno clima «positivista»

La vita politica in questo paese è veramente singolare, te ne accorgi immediatamente. Arrivando dall'aeroporto a Montevideo, si costeggia il mare, grandi spiagge, vetrocemento e palme, Punta del Este, Carrasco, Cocitos, inseguirsi armonioso di luoghi incantevoli resi famosi dal cinema e dagli incontri diplomatici che qui si tengono spesso. Un'atmosfera elegante, mondana, anche se adesso è inverno e il vento dell'Atlantico taglia il respiro. Devi tirare la sera e quindi vai alla conferenza di un ministro, un signore in ghette e pince-nez, presidente dell'alleanza patriottica. Ascolti che «il dovere civile è imposto al cittadino dalla costituzione biopsicologica del popolo», che «le istituzioni hanno il fine di assicurare la pubblica felicità», che «l'evoluzione naturale dell'ordine sociale tende al perfezionamento dell'uomo come membro della collettività». Così ripiombi a settant'anni fa, in pieno clima positivista e radicale: ti sembra di essere a Lione, ad ascoltare Edouard Herriot all'inizio della sua carriera politica. (A proposito, a Lione si spense nel 1830 l'ultimo discendente degli Charrua, la popolazione indigena di questi territori che fu distrutta dagli spagnoli. Il superstite morì chiuso nella gabbia che lo trasportava di fiera in fiera e oggi in Uruguay gli autoctoni sono soltanto un vago ricordo).

Queste singolarità hanno molteplici spiegazioni. Basti considerare, ad esempio, l'influenza che qui ha giocato l'emigrazione italiana, garibaldina e mazziniana, degli anni del Risorgimento e post-risorgimentale: non vi è dubbio però che le cause prime del fenomeno si ritrovino nella struttura del paese. L'Uruguay è pascolo di sterminati branchi di bestiame, dopo l'Australia e prima dell'Argentina esso detiene il primato nel mondo per il consumo pro-capite di carne: carne, lana e cuoio costituiscono l'inesauribile sorgente della sua ricchezza.

La classe media prevalentemente rivolta alle professioni liberali, sviluppandosi in un contesto economico di relativo benessere, ha costituito il tessuto connettivo dello Stato (ecco una delle ragioni dell'assenza di una casta militare dotata di attrazione e di prestigio sociale come in altri paesi sud-americani).

La prima e la seconda guerra mondiale hanno spalancato all'Uruguay il mercato di ogni continente e la classe dirigente ne ha approfittato non solo per le maggiori fortune degli allevatori, ma per realizzare quel sistema di organizzazione sociale (e di idee) che i compagni del PCU definiscono nazional-riformismo.

Cos'è? E' il culto delle patrie memorie, ma anche l'istruzione gratuita a tutti i livelli. E' il potere chiuso ad ogni ricambio effettivo, ma anche il regime previdenziale ed assicurativo per i lavoratori sviluppato ed esteso in misura e qualità del tutto sconosciute in Italia e in molti altri paesi europei. (Tuttavia non si cada nell'abbaglio, il nazional-riformismo si arresta alle soglie della città, perchè nelle campagne l'arretratezza è la legge dei rapporti sociali).

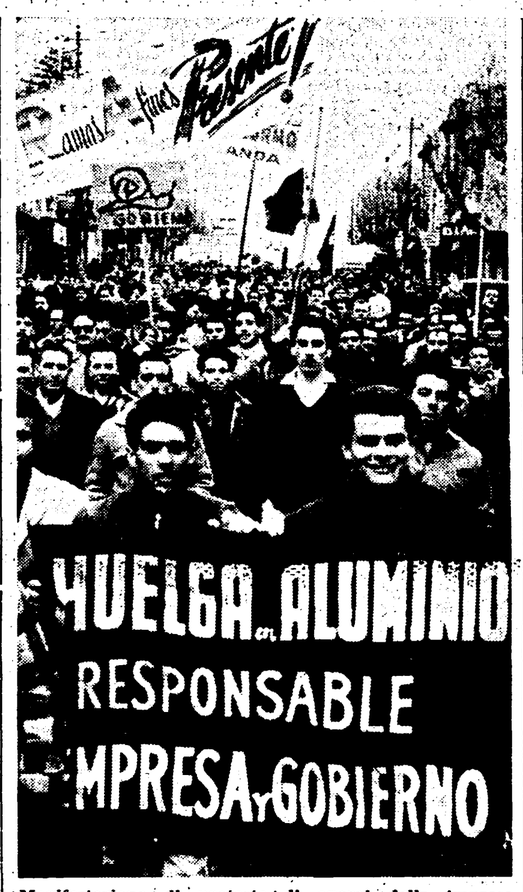
La classe dirigente, divisa tra i due partiti ma unita nella sua assoluta compenetrazione con le strutture statuali, ha realizzato un'economia nella quale il settore pubblico è venuto occupando uno spazio di grande rilievo. I giganteschi frigoriferi, i trasporti, l'elettricità, la petrolchimica, ecc. sono gestiti dallo Stato e organizzati in aziende autonome di Stato.

Le peculiarità della situazione uruguagia trovarono l'espressione, forse più tipica, nella riforma costituzionale che i partiti Rosso e Bianco assieme decisero nel 1951. «Al fine di parare ogni pericolo di potere personale», recita la legge, venne abolita la carica di presidente della Repubblica e istituito un Consiglio di presidenza costituito da sei membri del partito di maggioranza e tre membri del partito di minoranza. Analogo sistema venne adottato per tutti i rami ed i livelli degli organi direttivi dell'amministrazione dello Stato.

Assunto a regola costituzionale, il girotondo bianco-rosso sembrava dovesse durare per l'eternità ed invece nel rapido volgere di qualche anno esso si è spezzato.

«Los gorilas no pasaran»

La frana cominciò nel 1948, quando il partito Rosso dopo novant'anni di ininterrotto governo, venne battuto dal partito Bianco che nelle elezioni aveva riscosso la maggioranza dei suffragi. (Si badi bene, in Uruguay c'è libertà per tutti i partiti, ma la legge elettorale, maggioritaria su misura, è combinata in modo da assicurare il successo dei due grandi partiti, mentre agli altri toccano le briciole, quando proprio gli va bene). Il terremoto elettorale fu conseguenza del profondo malcontento venuto ad estendersi tra la popolazione. La seconda guerra mondiale aveva consentito affari favolosi dai quali era conseguito lo sviluppo di un processo rapido ed intenso di industrializzazione, industrie del petrolio, del cuoio, dei tessuti. Ma il vento della congiuntura economica lentamente mutò direzione: formidabili i concorrenti sul mercato mondiale; acutissimi i problemi insorti dalla corsa a Montevideo dei braccianti e dei contadini risucchiati dal processo di industrializzazione; incombente la strozzatura derivante dal sovrapporsi della penetrazione capitalistica alla permanente struttura latifondistica nelle campagne. D'altra parte a Montevideo il movimento operaio, con i comunisti presenti largamente in ogni sindacato, faceva sentire sempre più viva la sua voce.



Manifestazione di protesta di operai della impresa «Alluminio dell'Uruguay», di proprietà di capitalisti nord americani e canadesi, contro il governo che ha scagliato le truppe contro i lavoratori in sciopero.

I margini del nazional-riformismo vennero ad intaccarsi e a logorarsi, mentre la bilancia dei pagamenti e la bilancia commerciale rapidamente volsero a sfavore delle casse uruguagie. Cominciava l'inflazione. Gli Stati Uniti fecero il resto.

Quando si considera la stabilità della vita pubblica uruguagia nei decenni trascorsi, credo occorra non dimenticare che qui gli investimenti yankees furono sempre molto limitati. Ma a partire dal 1959-'60 la vittoria della rivoluzione cubana mutò il rapporto tra gli USA e l'Uruguay. Il governo di Montevideo mantenne — e mantiene — relazioni con l'Avana: per la propria filosofia politica, per i propri interessi, per la massiccia spinta salente dalle masse popolari e dalle intellettualità.

In giugno il paese era privo di governo da due mesi. E in giugno i gorilla brasiliani sono calati a Montevideo per incontrarsi con un gruppo di alti ufficiali indigeni. Sembrava imminente il colpo di Stato, a riportare la piccola repubblica sul binario dell'osservanza del primo comandamento che gli USA tentano di imporre con ogni mezzo a tutto il continente: isolare Cuba socialista per prepararne la liquidazione.

Un lungo grido percorre la folla: los gorilas no pasaran. *E' venuta sera e, dopo la conferenza del ministro, ora mi trovo al comizio convocato dal «Plenario obrero y estudiantil» per chiedere soluzioni alla crisi economica e fermezza dello Stato contro la minaccia sovversiva.*

Sono migliaia e migliaia di operai, di studenti, professori, donne, disoccupati. C'è molto freddo in piazza Indipendenza, ma la manifestazione vibra di tutte le ragioni, le speranze, la volontà che la folla porta con sè. Al microfono si succedono i leaders sindacali e studenteschi, i dirigenti del FIDEL (Frente Izquierda De Liberacion) leggono i messaggi di solidarietà degli studenti democristiani, gli impegni alla vigilanza dei ferrovieri, la proclamazione dello sciopero generale nazionale per il giorno successivo. La sorpresa che ha stroncato la libertà in Brasile qui non deve ripetersi. Le masse occupano le strade.

Il giorno dopo lo sciopero paralizza Montevideo: sembra morta questa città che raccoglie il 50% della popolazione dello Stato. Il silenzio è notturno.

Non è il primo sciopero generale di questi mesi, le agitazioni operaie si susseguono e si intrecciano a quelle degli impiegati e dei professori. Delegazioni di categoria si affollano quotidianamente alle soglie del Parlamento, chiedono udienza, espongono rivendicazioni. Il pesos è disceso da mezzo dollaro a un diciannovesimo di dollaro, qualche ente pubblico non riesce a pagare i salari e gli stipendi dei suoi dipendenti. Ma lo sciopero generale più recente le masse lavoratrici lo hanno condotto per la difesa della scuola di Stato, contro le pretese della DC e i cedimenti dei partiti dirigenti che sembrano rinunciare al proprio passato laico pur di ottenere soccorso a difesa degli ordinamenti costituiti.

La funzione dei comunisti

Lo sciopero in difesa della scuola di Stato è collegato a questa battaglia contro la sovversione reazionaria dal filo rosso di una coscienza popolare che, riformista o rivoluzionaria, è vigile nella difesa delle tradizioni, nell'affermazione dei diritti della collettività, nella lotta per la democrazia.

Il PCU è al centro del combattimento.

Il Segretario del PCU, Rodney Arismendi, mi dice che il partito nel 1955 ha superato la gravissima crisi politica e di direzione che lo travagliava da anni. Esso ha riguadagnato e ulteriormente esteso la propria influenza. Il partito oggi rivolge tutte le sue forze all'unità sindacale, all'estensione del fronte di liberazione antimperialista, a maturare nel complesso intrecciarsi degli elementi positivi e negativi che il nazional-riformismo porta con sè, le condizioni per la conquista ideologica e politica delle masse proletarie e piccolo borghesi alla prospettiva della rivoluzione.

Il Partito socialista è diviso tra filo-americani, unitari, ultra-sinistri. Nei partiti borghesi si manifestano acuti ondeggiamenti a destra o a sinistra.

Dice Arismendi: «Oggettivamente in America Latina esistono le condizioni per colpi di testa, avventure di tipo blanquista. E' proprio ciò che vuole l'imperialismo per isolare e colpire le avanguardie. Nella crisi generale della società e della politica bipartitica, il PCU ha scelto l'unica via, la linea dell'azione pacifica e democratica per la conquista della maggioranza del popolo, ferma restando la sua vigilanza contro le minacce reazionarie che saranno però sventate quanto più il popolo si unirà nella battaglia».

E' probabile che il maggiore limite, non solo della nostra politica, ma di tutta l'azione delle forze democratiche in Uruguay, si riscontri nei confronti dei problemi e della vita delle masse contadine. Ciò risulta dalla stessa acuta esposizione di Arismendi... il nazional-riformismo non va respinto bensì superato nel corso della mobilitazione popolare e patriottica antimperialista. Il compito non è certo facile e lo si realizzerà se sapremo mantenere costante il legame tra rivendicazioni economiche e battaglia politica: possibile se il partito saprà compiutamente passare dalla fraseologia alla politica, alla definizione di una alternativa organica alla politica tradizionale... Per tale alternativa occorre impegnare l'azione di tutto il partito, estendendo incessantemente le nostre posizioni tra gli operai, i ceti medi e gli intellettuali, ma compiendo lo sforzo decisivo nei confronti dei piccoli contadini e dei salariati. Qui è il nodo, il fronte deve essere prima di tutto incontro tra città e campagna...».

Il partito è sulla via giusta. Avrà limiti, commetterà errori, non ci si può fare illusioni, la lotta sarà anche in Uruguay probabilmente lunga, certamente non facile. Potremo anche subire sconfitte lungo la strada. La lotta di classe ha spezzato l'idillio svizzero della società uruguagia, ma dinanzi al gigante yankee che minaccia il diluvio in odio al socialismo nei Caraibi e alla riforma agraria nel continente; dinanzi ai conservatori indigeni che meditano la capitolazione purchè sopravviva il loro privilegio di classe, il partito comunista tiene alta la giusta bandiera della nazione, dell'unità popolare, del parlamento. La bandiera della lotta di massa perchè tutto quanto vi è di vivo nella tradizione e nel presente si rinnovi nella società che è di là da venire anche in questo paese, ma della quale già qui si avverte il profilo.

Renato Sandri

Manifestazione a favore della scuola laica.

DISCHI PER LE VOSTRE VACANZE

Ultime novità ed eccezionali occasioni Alla DISCOTECA RINASCITA

NOVITA' ASSOLUTE SOVIETICHE - (Sconti speciali)

D. Sciostakovic - Sinfonia N. 11 1905 (integrale in due dischi) - Orchestra sinfonica di Stato dell'Urss - Dirige Raklin.

D. Sciostakovic - Sinfonia N. 9 op. 70 Suite dalla musica del film «L'indimenticabile 1919» - Orchestra sinfonica della radio dell'Urss - Dirige: Gank.

F. Schubert - Duetto per violino e piano in la op. 162.
(Un disco: al piano L. Oborin; violino: D. Oistrahk)

Grieg - Sonata N. 2 per violino e piano in sol op. 13.

Antologia in un disco delle canzoni Sovietiche.

LA PIU' VASTA SCELTA DI CANZONI POPOLARI E DI CANTI DELLA RESISTENZA ITALIANA ED EUROPEA

Fate i vostri acquisti e le vostre ordinazioni alla **DISCOTECA RINASCITA** — Via delle Botteghe Oscure, 3 - Roma - tel. 687637 — Spedizioni contro-assegno in tutte le parti d'Italia